

Daniele Baglioni

5 L'italiano fuori d'Italia: dal Medioevo all'Unità

Abstract: Nel capitolo si ripercorrono sinteticamente le vicende dell'italiano fuori d'Italia in età preunitaria. In particolare, si mettono in evidenza i diversi caratteri della sua fortuna da un lato nell'Europa continentale e in Inghilterra, dove l'affermazione dell'italiano si deve prevalentemente al prestigio della letteratura, delle arti e della musica italiane tra il Rinascimento e la prima Età moderna, dall'altro nel Mediterraneo, dove varietà italo-romanze spesso di base non toscana conobbero una circolazione capillare tramite i vettori dapprima del commercio e poi, soprattutto nell'impero ottomano, della diplomazia e in genere della comunicazione sovranazionale tra le popolazioni locali e gli occidentali. In conclusione si esaminano i casi di alcune isole geograficamente vicine all'Italia (l'arcipelago delle Ionie, Malta e la Corsica), dove l'italiano fu non solo varietà di comunicazione scritta e parlata, ma anche, almeno fino alla metà dell'Ottocento, lingua ufficiale e di cultura.

Keywords: storia linguistica europea, storia linguistica del Mediterraneo, italianismi, contatto linguistico

1 Introduzione

«Elemento persistente di ogni cultura europea»: così più di quarant'anni fa il grande storico francese Fernand Braudel definiva la lingua italiana, invitando gli storici della lingua a «mettere uno accanto all'altro migliaia di piccoli indizi, di rapide immagini, peraltro tutte significative», al fine di ricomporre una storia, quella dell'italiano fuori d'Italia, che era all'epoca ancora quasi del tutto sconosciuta (Braudel 1974, 2098). È però solo molto di recente che la diffusione dell'italiano e più in generale delle varietà italo-romanze nei contesti europeo e mediterraneo ha suscitato da parte degli studiosi un interesse non episodico: recentissimi, in particolare, sono i saggi di Bruni (2013) e Banfi (2014), che costituiscono le più complete sintesi sull'argomento da parte di due fra i massimi specialisti in materia e a cui si è attinto a piene mani per la stesura di questo capitolo.

L'estrema frammentarietà del quadro generale ha a lungo impedito – e in parte impedisce tuttora – considerazioni d'insieme sulle vicende dell'italiano all'estero. Le informazioni disponibili, disperse in trattati, relazioni e resoconti di viaggio, oppure ricavabili da documenti conservati negli archivi italiani e stranieri, o ancora deducibili dall'analisi dei numerosi italianismi presenti nelle lingue europee e mediterranee, hanno tuttavia permesso a Bruni (2013, 10) di riconoscere i due fondamentali motori dell'espansione dell'italiano, vale a dire *l'otium* (cioè le arti: letteratura, architettura,

musica, arti figurative e anche artigianato di pregio) e il *negotium* (gli scambi commerciali e le attività connesse, prima fra tutte la marineria). Di questi due vettori il primo è stato predominante nel contesto europeo, dove la fortuna dell'italiano – almeno dal Rinascimento in poi – si deve soprattutto a ragioni di prestigio letterario e culturale: a differenza quindi del francese, dello spagnolo e dell'inglese, la cui affermazione è avvenuta per buona parte in seguito all'espansione politico-militare dei rispettivi paesi, l'italiano, pur mancando di uno stato-nazione alle sue spalle ed essendo quindi una «lingua senza impero» (Bruni 2013, 9–21), è comunque riuscito a propagarsi grazie alla forza attrattiva della cultura italiana e alla conseguente libera circolazione di libri e prodotti culturali italiani (il che spiega peraltro lo stereotipo, diffuso ancora oggi, dell'italiano lingua «bella», cioè armoniosa, elegante e piacevole, su cui cf. Stammerjohann 2013). Il secondo vettore invece è stato prevalente nel Mediterraneo, dove le varietà italo-romanze hanno avuto una funzione preminentemente pratica e hanno quindi conosciuto una diffusione meno libera ma più capillare, perché non confinata alle *élites* dei dotti e non limitata alla lingua scritta; inoltre, in questo contesto l'irradiazione dei volgari italiani e dell'italiano è stata favorita da soggetti politici di prim'ordine, come le repubbliche marinare nel Medioevo e l'impero ottomano in Età moderna, sicché i processi d'italianizzazione sono stati tutt'altro che estranei a dinamiche di potere (benché mai frutto d'imposizione).

Per questi motivi, nel ripercorrere in modo sintetico le vicende della diffusione dell'italiano fuori d'Italia dal Medioevo all'Ottocento si è ritenuto funzionale distinguere tra la storia della fortuna dell'italiano nell'Europa continentale e in Inghilterra e quella dell'irradiazione delle varietà italo-romanze nel Mediterraneo, in particolare nelle regioni orientali (il cosiddetto *Levante*, che va dai Balcani alla Grecia fino al Medio Oriente) e sulle coste dell'Africa settentrionale (indicate anticamente con il nome di *Barberia*). Si è così cercato di far emergere le affinità e soprattutto le differenze tra queste due fondamentali direttive di diffusione dell'italiano, entrambe ancora sottosoprate malgrado il loro indubbio interesse non solo linguistico, ma più in generale storico e culturale.

2 Europa continentale e Inghilterra

2.1 Mercanti e volgari italiani nell'Europa medievale

Il primo impulso alla diffusione dei volgari italiani di là dalle Alpi fu dato dall'attività dei mercanti italiani specie (ma non solo) nell'Europa occidentale: un'attività centrale per l'intero sistema delle reti commerciali e finanziarie europee del Basso Medioevo, in cui ebbero un ruolo di primaria importanza le compagnie toscane e, in posizione più defilata, quelle delle città dell'Italia settentrionale (ossia nel loro complesso i *lombardi*, il nome con cui gli abitanti dell'Italia settentrionale venivano chiamati fuori d'Italia). Gli effetti dell'egemonia italiana sulle principali piazze europee del tempo

sono ben noti agli storici dell'economia, dalla circolazione internazionale del fiorino alla sorprendente fortuna in Francia, Inghilterra e nelle Fiandre di famiglie di mercanti-banchieri come i Bardi e i Peruzzi. Celeberrime immagini letterarie, come quella della popolazione femminile fiorentina «per Francia nel letto diserta» evocata da Cacciaguیدا (*Par.* XV, 120) o quella delle grida d'odio misto a invidia della gente di Borgogna verso i «lombardi cani» nella novella di Ser Ciappelletto (*Dec.* I, 1, 26), hanno contribuito a perpetuarne la memoria collettiva anche al di fuori della cerchia degli specialisti. Tuttavia, le conseguenze linguistiche di una così ampia circolazione di uomini, merci e denaro restano ancora poco indagate.

Emblematico è il caso dell'archivio del pratese Francesco di Marco Datini, fra i più intraprendenti mercanti del secondo Trecento, la cui compagnia, fondata ad Avignone nel 1382, aprì fondaci non solo in Toscana, ma anche a Genova, Barcellona, Valencia e Maiorca: della sterminata collezione di lettere private, lettere di cambio e altri documenti indirizzati a Datini e ai suoi soci dall'estero, per lo più in volgare toscano o in altri volgari italiani, solo una piccolissima parte è stata edita, e una porzione ancora più esigua è stata studiata dal punto di vista linguistico (alla lacuna rimedierà in parte l'edizione delle lettere in toscano del catalano Iacopo Rog, a cui sta attendendo Lorenzo Tomasin). Maggior attenzione ha ricevuto il fondo Gallerani-Fini conservato nell'Archivio di Stato di Gent, più modesto dell'archivio Datini ma più antico, giacché contiene carte del primo decennio del Trecento: il fondo, che documenta l'attività nelle Fiandre, a Parigi e a Londra della compagnia senese dei Gallerani, è stato minutamente descritto da Cella (2009), che ha anche allestito l'edizione di una selezione di testi (fra cui lettere, note di credito, consuntivi di spesa e un libro di conto) e l'ha provvista di un commento linguistico; il lavoro è stato proseguito da Mosti (2011–2012), che ha curato l'edizione e l'analisi linguistica di un quaderno di spese della filiale parigina dei Gallerani conservato nello stesso fondo. Quanto all'Europa centro-orientale, dove pure l'attività dei mercanti italiani era assai rilevante, la documentazione nota è molto meno ricca e più frammentaria. Eppure la diffusione dei volgari italiani anche in questa parte d'Europa è attestata non solo da alcuni fortunati rinvenimenti d'archivio, come la lettera tardotrecentesca di un anonimo mercante padovano da Esztergom (Ungheria) edita da Stussi (2002) e le due missive del 1379 indirizzate al padovano Bernardo de Lazera dal figlio Leone, in quel momento a Buda (edizione in Tomasin 2004, 58–61), ma anche dall'importanza assegnata all'italiano dall'imperatore Carlo IV, re di Boemia e imperatore del Sacro Romano Impero, che nella *Bulla aurea* promulgata a Praga nel 1356 invitava i principi elettori a far studiare ai figli, oltre al tedesco e al ceco, anche l'«italica lingua», utile per trattare gli affari dell'impero (Banfi 2014, 133).

A differenza delle coeve colonie veneziane nel Levante, le comunità mercantili «lombarde» disseminate nell'Europa occidentale e danubiana erano troppo marginali e troppo poco stabili per dar luogo a varietà distinte dai rispettivi volgari metropolitani. Non stupisce pertanto che la lingua di Maestro Naddino, medico toscano emigrato ad Avignone nell'ultimo quindicennio del Trecento e lì entrato in contatto con gli agenti di Francesco Datini, non sia dissimile dal fiorentino del tempo (le sue lettere

sono edite da Hayez 2001); che le scritture contabili dei Gallerani mostrino una sostanziale «rispondenza al tipo senese coevo» (Cella 2009, 199); che la lettera anonima da Esztergom presenti un volgare di tipo sostanzialmente padovano, con solo qualche tratto toscano per via dell'«influsso subito, nell'isolamento d'un ambiente linguistico eterogeneo, da parte della cospicua comunità fiorentina di Buda» (Stussi 2002, 86). Tracce del contatto con le lingue del luogo affiorano però nel lessico, in particolare nei documenti studiati da Cella (2007) e Mosti (2011–2012), in cui abbondano i francesismi soprattutto d'ambito giuridico (uno sguardo d'insieme per i testi anteriori al 1350 offre Cella 2010); un discreto numero di prestiti francesi e inglesi contiene anche il carteggio della compagnia dei Ricciardi con i soci di Londra (1295–1303), di cui però non si conservano che le lettere inviate dalla sede centrale di Lucca (Castellani/Del Punta 2005). Ben più rilevante è comunque il contributo che i mercanti italiani hanno dato alle altre lingue, esportando con i nuovi strumenti della contabilità anche il relativo lessico tecnico: si spiega così il fatto che ancora oggi nelle principali lingue europee sono di origine italiana le parole per *banca*, *bilancio*, *capitale*, *credito*, *polizza*, *saldo* e *tariffa* (cf. in generale Stammerjohann et al. 2008, s.vv. e, limitatamente al neerlandese, de Bruijn-van der Helm 1992).

2.2 Italiano lingua della letteratura e delle arti nel Rinascimento

Malgrado la precoce fortuna dei grandi trecentisti toscani fuori d'Italia, è solo a partire dal Quattrocento che la letteratura italiana, e con essa la lingua letteraria di base toscana, viene presa a modello in tutti i paesi dell'Europa occidentale e anche in buona parte delle aree danubiana e scandinava, inaugurando così la grande stagione degli «italianismi» (nel senso di mode italianizzanti) in Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra e, in minor misura, anche Germania, Boemia, Ungheria e Polonia, nonché in Olanda, Danimarca e Svezia. Veicolo di tale straordinaria diffusione della lingua e della letteratura italiana furono in parte gli stessi mercanti toscani, che nelle città estere in cui il loro insediamento era più consistente promossero la pubblicazione di opere di autori italiani in italiano e in traduzione: il caso più significativo è quello di Lione, dove tra la fine del Quattrocento e la metà del Cinquecento, grazie all'attività di librai come Sébastien Gryphe, Sulpice Sabon e Jean de Tournes, si stamparono non solo i classici (Dante, Petrarca e Boccaccio) ma anche opere di contemporanei (per es., le *Opere toscane* dell'Alamanni e la prima traduzione francese dell'*Orlando furioso*). Ancora più importante fu l'iniziativa degli umanisti, ben accolti all'estero perché, come nota Cherchi (2002, 302), «l'Umanesimo [...], pur avendo la culla in Italia, non era un movimento «italiano» in senso nazionale e religioso»: così si spiegano i soggiorni fuori d'Italia di un gran numero di intellettuali italiani (Bracciolini ed Enea Silvio Piccolomini in Inghilterra, Alamanni e Serlio in Francia, Guicciardini e Castiglione in Spagna, ecc.), cui si aggiungeranno dal secondo Cinquecento gli esuli per motivi religiosi (tra i quali Castelvetro, Bruno e Campanella). Un ruolo relevantissimo

ebbe infine il contatto diretto di francesi e spagnoli con la cultura italiana in Italia, a seguito di spedizioni militari (come la «discesa» di Carlo VIII nel 1494, che apre di fatto la stagione dell'italianismo in Francia) o di più durature dominazioni di parti della penisola (come nel caso del regno aragonese prima e del vicereame spagnolo poi nell'Italia meridionale).

Ripercorrere le vicende delle mode italianizzanti nell'Europa della prima Età moderna, dalla vastissima fortuna del petrarchismo fino all'emulazione di *best-seller* coevi come l'*Arcadia*, il *Cortegiano*, il *Galateo*, il *Principe* e i poemi epici di Ariosto e Tasso, è impresa fuori dalla portata di questo capitolo: in merito si potranno consultare i diversi saggi raccolti in Formisano (2002) e, per quel che riguarda la Francia e l'Inghilterra, le monografie risp. di Balsamo (1992) e Wyatt (2005), mentre relativamente al mondo slavo sono imprescindibili i lavori di Sante Graciotti, in particolare l'utile rassegna di Graciotti/Sgambati (1986). Qui ci limiteremo a dar conto di due fenomeni in più stretta relazione con la lingua, vale a dire da un lato lo sviluppo di grammatiche e metodi per l'insegnamento dell'italiano agli stranieri, dall'altro l'uso dell'italiano come strumento espressivo da parte di autori non italiani. Per quel che riguarda il primo fenomeno, la grammaticografia italiana in lingua straniera s'inaugura nel 1549 con la *Grammaire italienne* di Jean-Pierre de Mesmes (modernamente edita da Giada Mattarucco: cf. de Mesmes 2002), seguita l'anno successivo dalle *Principal rules of Italian grammar* di William Thomas (sulle grammatiche italiane per francesi e inglesi, cf. risp. Mattarucco 2003 e Pizzoli 2004; sulle grammatiche per spagnoli, la cui tradizione non inizierà che nel 1596, cf. Silvestri 2001); in Inghilterra riscuotono grande successo anche i manuali per l'apprendimento, come i *Firte* e *Seconde Frutes* di John Florio (1578 e 1591), che sono concepiti come sussidi pratici per i discenti con una particolare attenzione alla lingua parlata (un'antologia commentata della produzione manualistica a confronto con quella grammaticografica offrono Palermo/Poggiogalli 2010); a complemento di grammatiche e manuali incontrano poi una crescente fortuna le raccolte lessicali (dizionarietti, prontuari di fraseologia, sillogi di proverbi, ecc.), fra i quali spicca il *Worlde of wordes* dello stesso Florio (1598), che è stato recentemente edito da Haller (Florio 2013). Quanto all'impiego dell'italiano da parte di autori non italofoeni, degli undici casi esemplari considerati da Brugnolo (2009) più di un terzo è composto da testi dei secc. XVI e XVII. Fra questi si possono citare per il Cinquecento le parti in italiano del diario di viaggio di Montaigne, notevoli per la proprietà di linguaggio e la sicura competenza linguistica esibite dall'autore (cf. Cavallini 2008). Per il Seicento vanno invece menzionati i due sonetti di Quevedo e i cinque di Milton (quest'ultimo autore anche di una stanza di canzone seguita da congedo), in cui i due poeti, al netto di qualche incertezza grafica e metrico-linguistica (specie di Quevedo), danno prova di una profonda conoscenza della lingua e della letteratura italiane, disseminando i componimenti di echi e reminiscenze di Petrarca e dei petrarchisti del Cinquecento.

Non è comunque alla sola letteratura che si deve la grande fortuna dell'italiano nell'Europa della prima Età moderna. Un ruolo altrettanto importante ebbero le arti,

nel cui ambito il primato dell'Italia rinascimentale fu incontrastato: ne consegue che, come osserva Motolese (2012, 8), «per secoli l'italiano è stata la lingua principale in Europa per quel che riguarda pittura, scultura e architettura», non solo fornendo alle altre lingue europee una lunga serie di neologismi indicanti forme nuove (come *architrave*, *balcone*, *facciata*, *grottesca*, *pedistallo*, *rilievo*, *schizzo* e *stucco*), ma anche mediando una ricca terminologia di derivazione greco-latina che si era quasi del tutto persa nel Medioevo (è il caso, per fare un solo esempio, di *architetto* – e *architettura* –). Le dinamiche dell'irradiazione europea dell'arte italiana e del lessico da essa veicolata sono più o meno le stesse già rilevate per la letteratura: le stamperie italiane all'estero (è lionese la prima edizione dell'*Extraordinario libro di architettura* di Serlio del 1551); l'emigrazione degli artisti italiani fuori d'Italia (oltre allo stesso Serlio, trasferitosi a Lione negli anni quaranta del Cinquecento, furono attirati in Francia Leonardo, Rosso Fiorentino, Andrea del Sarto e Benvenuto Cellini); i soggiorni in Italia di artisti stranieri, specie a Venezia, dove si formarono Dürer, El Greco e Rubens. Analoghi anche gli effetti degli scambi culturali e linguistici, dal fiorire in tutta Europa della trattatistica d'arte, favorita dalle traduzioni di Alberti, Serlio e Vasari, all'uso dell'italiano da parte di artisti stranieri per appunti personali o come lingua di corrispondenza (il caso più noto è quello delle lettere italiane di Rubens, su cui cf. Motolese 2012, 170–176).

La supremazia italiana, del resto, non era limitata alle arti figurative e all'architettura, ma si estendeva anche all'artigianato, alla muratura, alla falegnameria e soprattutto all'arte militare. La diffusione del lessico tecnico relativo a questi ambiti ebbe carattere diverso dall'irradiazione del vocabolario delle arti maggiori, perché a esportare parole furono non singole figure d'intellettuali, bensì botteghe di artigiani e maestranze di operai e, limitatamente al lessico militare, ingegneri e capitani di ventura al soldo di potenze straniere. Così si giustifica la nutrita presenza di italianismi nelle lingue europee per quel che riguarda il vocabolario delle tecniche decorative (*cameo*, *intaglio*, *maiolica*, *tarsia*), delle cariche militari (*caporale*, *colonnello*, *sentinella*, *soldato*), dell'artiglieria (*bombarda*, *cannone*, *granata*) e dell'architettura bellica (*barbacane*, *bastione*, *casamatta*, *cittadella*), che costituiscono una percentuale rilevante dei prestiti italiani penetrati in inglese negli anni 1550–1600 secondo le stime di Pinnavaia (2001).

2.3 I veicoli della diffusione dell'italiano nella seconda Età moderna: la commedia e il melodramma

Tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento l'Italia perde progressivamente il ruolo di paese *leader* delle lettere e delle arti europee: benché infatti scrittori e artisti italiani continuino a esercitare un'influenza notevole in tutta Europa (si pensi alla poesia di Marino e alla pittura di Caravaggio), il modello italiano non è più riconosciuto come l'unico; anzi, sempre più sono gli intellettuali italiani a guardare con

interesse a quel che succede all'estero, in particolare in Francia e, a far tempo dal Settecento, anche in Inghilterra. C'è tuttavia un ambito in cui si mantiene il primato italiano: quello del teatro, nella duplice declinazione della commedia dell'arte e del melodramma, entrambe forme nuove originatesi in Italia e dall'Italia velocemente irradiatesi olttralpe.

Tra le due, la commedia dell'arte è la più antica: nata nell'Italia settentrionale intorno alla metà del Cinquecento, fu presto esportata all'estero, dalla Spagna alla Francia all'Europa centroorientale, grazie all'attività di compagnie di grandissimo successo (i Gelosi, gli Uniti, i Confidenti, gli Accesi, i Fedeli) e, più raramente, di singoli comici (come il mantovano Tristano Martinelli e il bergamasco Alberto Naselli detto Zan Ganassa). Cifra stilistica di questo genere era da un lato l'improvvisazione sulla base di un canovaccio, dall'altro la recitazione in dialetto (con l'avvicinarsi di varietà diverse secondo i personaggi, dal veneziano al padovano al bergamasco al bolognese al napoletano), un elemento quest'ultimo che contraddistingueva gli spettacoli delle compagnie tanto in Italia quanto nelle loro *tournées* all'estero. Ecco quindi che, grazie agli spettacoli itineranti dei comici dell'arte, francesi, spagnoli, tedeschi ed europei di altre lingue venivano a contatto con il complesso plurilinguismo della penisola italiana. A differenza di altre situazioni considerate in questo capitolo, il contatto con le varietà italo-romanze non dava luogo a scambi lessicali consistenti, perché gli stranieri, anche se digiuni d'italiano, riuscivano comunque a seguire l'azione drammatica grazie alla riproposizione degli stessi «tipi fissi» (ossia di personaggi ricorrenti come Arlecchino, Pantalone e Brighella) e dei medesimi «rapporti transrelazionali dei personaggi» (Zorzi 1990, 148). Ciò nonostante, la fortuna delle lingue comiche ebbe effetti tutt'altro che irrilevanti sul prestigio e sulla percezione dell'italiano fuori d'Italia, perché fu responsabile dello stereotipo che vedeva nell'italiano la «lingua dei buffoni», che si diffuse in particolare in Francia (dove a Parigi i comici dell'arte avevano persino un loro teatro, la *Comédie italienne*), e sarebbe divenuto una costante nelle discussioni settecentesche sul «genio della lingua».

Un segno ben più profondo avrebbe lasciato il melodramma, la cui data di nascita è in genere fissata al 1598, quando a Firenze venne messa in scena la *Dafne* di Rinuccini con musiche del Peri e del Corsi, ma la cui inarrestabile fortuna non sarebbe iniziata che alla fine degli anni trenta del Seicento con l'istituzione a Venezia dei teatri d'opera «mercenari» (cioè a pagamento e destinati quindi non a un pubblico di corte, com'era stato fino a quel momento, ma a un pubblico borghese di abbonati). Da Venezia l'opera commerciale, con il suo apparato di impresari, librettisti, compositori e soprattutto compagnie di cantanti dominate dal carisma di primi attori e primedonne, conquista rapidamente il resto d'Italia e d'Europa: nel 1645 a Parigi si rappresenta la *Finta pazza*, libretto di Giulio Strozzi e musica di Francesco Saccati, la prima di una lunga serie di opere italiane il cui successo i re francesi tenteranno invano di contrastare mediante la promozione dei generi encorici della *tragédie-lyrique* e della *comédie-ballet*; intorno agli anni cinquanta del secolo inizia anche la diffusione dell'opera italiana a Vienna, destinata a diventare la capitale del genere fuori d'Italia grazie soprattutto all'attività

di Metastasio, i cui libretti furono intonati dai maggiori compositori italiani e stranieri del tempo; più tarda è l'irradiazione dell'opera italiana in Inghilterra, per la quale occorre attendere i primi decenni del Settecento, ma che è comunque segnata da un rapido successo a partire dall'arrivo a Londra nel 1711 di Händel. Proprio Händel, tedesco formatosi tra la nativa Halle, Amburgo e l'Italia e poi autore a Londra di una quarantina di opere in italiano, i cui libretti sono in buona parte adattamenti anonimi di testi operistici precedenti, è forse la figura più emblematica della dimensione internazionale raggiunta dal melodramma italiano: un genere che nel Settecento non ha più bisogno degli italiani per diffondersi fuori d'Italia (almeno in fase di composizione), perché il suo linguaggio, altamente formalizzato sia sul versante musicale sia su quello poetico, è diventato ormai patrimonio dell'Europa intera.

Dal punto di vista linguistico l'eccezionale fortuna dell'opera italiana in Europa ha almeno tre conseguenze rilevanti. La prima, la più ovvia, è la circolazione del lessico musicale italiano fuori d'Italia, che in quest'ambito prima del XVII secolo era stata limitata a poche unità (*basso, canzone, madrigale, tenore, viola*) e che a partire dal Seicento diventa invece sempre più consistente per quel che riguarda sia le parole più strettamente legate al melodramma (come *aria, cavatina, contralto, duetto, prima-donna, recitativo, soprano* e, ovviamente, anche *opera*) sia termini più generali, ad es. le indicazioni agogiche (*adagio, allegro, andante, forte, piano, presto*, ecc.), i nomi degli strumenti e dei complessi strumentali (*clarinetto, clarino, fagotto, orchestra, quartetto, violino*, ecc.) e quelli delle forme e dei generi musicali (*concerto, oratorio, sinfonia, sonata*, ecc.; tutti i dati sono ricavati da Stammerjohann et al. 2008, s.vv.). La seconda è la diffusione dell'italiano negli ambienti dei compositori stranieri, che con l'italiano – per così dire – si guadagnavano da vivere: molto noto è il caso di Mozart, le cui lettere in italiano, magistralmente studiate da Folena (1983, 432–469), presentano «una lingua imperfetta, avvolta in una deliziosa barbarie, ma personalissima e vivacemente espressiva» (ibid., 440), tanto da fare del suo epistolario «uno straordinario monumento di lingua e stile, oltre che di umanità» (ibid., 432). La terza è l'aver dato luogo a «una sorta di «questione della lingua» per la musica o di *querelle* europea sulla musicalità delle lingue» (ibid., 220), che verteva sul riconoscimento o sulla negazione della natura intrinsecamente musicale dell'italiano (sul dibattito in Francia, Germania, Inghilterra e nella stessa Italia, cf. Bonomi 1998): a Parigi nel 1752 la questione s'intrecciò con quella della superiorità o inferiorità della tradizione operistica italiana alla tradizione francese; ne nacque la cosiddetta *querelle des bouffons*, scaturita dal successo della rappresentazione della *Serva padrona* di Federico e Pergolesi, che malgrado la posizione filofrancese del re, il quale arrivò a bandire i *bouffons* dai teatri del regno, vide la netta affermazione della tesi filoitaliana, per la quale erano schierati D'Alembert, Diderot e Rousseau.

La *querelle des bouffons* è l'ultima manifestazione della supremazia italiana nel campo del teatro musicale europeo. Per quanto infatti nella seconda metà del Settecento l'opera italiana, in particolare l'opera buffa, continui a essere un genere praticato anche fuori d'Italia (si pensi ai tre drammi giocosi di Mozart su libretti di Da Ponte,

rappresentati tra Vienna e Praga negli anni 1786–1790), sempre più forti in tutti i paesi europei diventeranno le tradizioni nazionali, con conseguente proliferazione di opere in francese, tedesco e altre lingue. I compositori italiani seguiranno a essere scritturati da corti e teatri stranieri: una volta all'estero, però, sempre più spesso intoneranno libretti nella lingua del luogo, come nel caso del napoletano Francesco Araja, autore della prima opera in russo (il *Cefal i Prokris*, rappresentata a San Pietroburgo nel 1755), e in quelli più noti dei musicisti ottocenteschi attivi anche o prevalentemente in Francia (Cherubini, Spontini, Rossini, Donizetti, Verdi, ecc.).

3 Mediterraneo

3.1 Volgari d'oltremare

I volgari italiani ebbero nel Mediterraneo medievale una circolazione notevolmente più ampia di quella conosciuta di là dalle Alpi. Come nell'Europa continentale, anche nel contesto mediterraneo il veicolo fondamentale della loro diffusione fu il commercio, con la differenza però che l'egemonia italiana fu non solo economica, ma anche politica, perché le repubbliche marinare (in particolare le due più importanti, Venezia e Genova) amministrarono direttamente un numero ingente di colonie, da Creta (veneziana dal 1212 al 1669) alla Corsica (genovese dal 1284 al 1768) passando per l'Egeo nordorientale e la Dalmazia (d'influenza risp. genovese e veneziana). Il risultato fu da un lato il prevalere in tutto il Mediterraneo dei volgari settentrionali sul toscano (che era comunque presente grazie al ruolo fondamentale di Pisa), dall'altro la formazione di varietà coloniali diverse da quelle parlate e scritte in madrepatria, che fu caratteristica in particolare del veneziano.

L'etichetta di veneziano «coloniale» o *de là da mar*, secondo l'espressione coniata da Folena (1968–1970), si applica alle *scriptae* veneziane e venezianeggianti attestate nelle colonie dello *stato da mar* della Serenissima (Creta, l'Eubea, le città di Patrasso, Modone e Corone, le isole Ionie, Zara, ecc.) e nei territori limitrofi (come Cipro, annessa allo *stato da mar* solo nel 1489, nonché la Rodi dei Cavalieri di San Giovanni e la piccola repubblica indipendente di Ragusa – l'attuale Dubrovnik – in Dalmazia). In queste realtà il veneziano era la lingua non solo degli scambi commerciali, ma anche dell'amministrazione (non di rado accanto ad altre lingue, specie nelle colonie non direttamente amministrate da Venezia), e veniva spesso scritto da non veneziani: così si giustificano i frequenti fenomeni d'interferenza con le lingue del posto (greco, dalmatico, croato, ecc.) e anche con gli altri volgari italiani e con il francese, rimasto a lungo in uso tanto a Cipro quanto a Rodi come retaggio della tradizione degli stati crociati. Oltre al contatto con le altre lingue, caratteristiche comuni alle varie manifestazioni del veneziano d'oltremare sono da un lato gli arcaismi fonomorfolgici (come la conservazione della forma forte dell'articolo *lo*, un tratto obsoleto nel veneziano di Venezia fin dal secondo Trecento), dall'altro i fenomeni attribuibili a tendenze di

smunicipalizzazione e koinizzazione con altri volgari italiani (per es. la non sistematicità dell'apocope vocalica nelle condizioni lagunari e una certa resistenza alla neutralizzazione della 3^a e della 6^a persona dei verbi).

Questi tratti sono più o meno presenti in tutti i *corpora* testuali che sono stati recentemente editi (o riediti) e commentati linguisticamente: i documenti ragusei del Trecento studiati da Dotto (2008a); quelli ciprioti del secolo successivo analizzati da Baglioni (2006); le *missive* e *responsive* dei registri del Duca di Candia (cioè Creta), dei secc. XIV–XVI, spogliate da Eufe (2006). A queste sillogi vanno poi aggiunte le analisi di singoli testi, come il patto commerciale stretto tra il doge Pietro Ziani e il sultano di Aleppo al-Ẓāhir Ġāzī, notevole per la sua altezza cronologica (l'accordo data al 1207–1208, anche se la più antica copia pervenutaci, edita da Belloni/Pozza 1990, è della fine del XIII secolo); la registrazione di una lite tra mercanti veneziani e dalmatini a bordo di una nave eseguita a Ragusa nel 1284 (edizione e commento in Dotto 2008b); la lettera del fattore greco Antonio de Adam al canonico di Patrasso Rodolfo de Sanctis, del 1386, commentata da Cortelazzo (2000, 323s., cui si rinvia anche per il riferimento all'edizione). Numerosi altri documenti sono stati pubblicati da storici (e anche ripubblicati in edizioni più affidabili di quelle ottocentesche, come nel caso dei trattati editi da Pozza 1990; 1996; 2004), ma sono privi di un commento linguistico; molti altri testi, infine, giacciono ancora inediti negli archivi, non solo a Venezia ma anche all'estero (come i documenti in volgare veneziano dell'Archivio di Stato di Zara, dei quali stanno preparando un'edizione commentata Diego Dotto e Nikola Vuletić; per una panoramica complessiva e aggiornata sul veneziano d'oltremare si rimanda a Baglioni in stampa).

Sulla falsariga del veneziano *de là da mar* alcuni studiosi (in particolare Toso 2008) hanno proposto l'etichetta di «genovese d'oltremare» per tutti quei testi scritti in volgare ligure nelle colonie mediterranee della Superba, dalle città del Mar Nero (*in primis* Caffa, l'attuale Feodosija in Crimea) ai sobborghi di Galata e Pera (nei pressi di Costantinopoli) al porto di Famagosta (a Cipro) alle isole dell'Egeo nordorientale (specie Scio) e alla Corsica, oppure negli empori dove significativa era la presenza dei mercanti genovesi (come Tunisi e, in genere, le coste della Barberia, dove Genova sarà presente in modo stabile a partire dal 1540 con la fondazione della colonia di Tabarca). Va detto però che i testi editi, che sono in numero assai inferiore rispetto a quelli veneziani, non presentano una varietà nettamente distinta dal genovese metropolitano: il dato è probabilmente da imputarsi alle diverse condizioni della colonizzazione genovese, che si concentrava sul controllo degli snodi commerciali e, a differenza di quella veneziana, solo raramente sfruttava le risorse del luogo attraverso una presenza permanente di coloni *in situ*. Fra le testimonianze più rilevanti sono da segnalare alcuni documenti diplomatici, come il trattato con il *khan* dei Tartari redatto a Caffa nel 1380–1381, in cui si osserva «l'adozione del genovese come lingua dei «Franchi» ivi residenti e il suo utilizzo accanto alla *littera ugarasca*», cioè alla locale lingua tartara (Toso 2008, 15; il trattato è antologizzato in Toso 1995, 141s.). Non mancano testi di altro tipo, ad es. una grida contro la violenza alle donne promulgata a Famagosta nel

1447 e quattro denunce sporte sempre a Famagosta contro il capitano Pietro De Marco negli anni 1448–1449 (per un commento linguistico di questi testi cf. Baglioni 2006, 43–45, cui si rimanda anche per il riferimento alle edizioni). Molto interessante infine, sia per l'altezza cronologica sia per la singolare combinazione delle lingue presenti, è un glossario latino-persiano-cumano (il cumano, o kipčako, è una lingua turcica anticamente parlata in Crimea), che costituisce la prima parte del manoscritto primotrecentesco noto come *Codex Cumanicus*: nel latino del testo si trovano spesso volgarismi di provenienza italiana settentrionale, che di recente Cascone (2007) ha potuto attribuire con maggior precisione al genovese e che testimoniano pertanto il precoce contatto dei mercanti liguri con le popolazioni dell'area settentrionale del Mar Nero.

Qualche considerazione, in conclusione, merita il pisano, che pur non avendo conosciuto una circolazione paragonabile per importanza a quella del veneziano e del genovese, fu tuttavia il volgare toscano più diffuso nel Mediterraneo, come conferma una documentazione non abbondante ma di grande interesse. Appartiene alle più antiche testimonianze del volgare di Pisa il testamento del mercante veneziano Piero Vegliione, redatto nel 1263 da uno scrivano pisano a Tabriz, in Persia (edizione e commento linguistico di Stussi 1962; nuova edizione parziale di Petrucci 2000, 28). Posteriore di un anno è la pace tra Pisa e il califfo di Tunisi (edita da Castellani 1982, vol. 1, 383–394), traduzione in pisano di un originale arabo fatta a Tunisi da un certo «Bonaiunta de Cascina». Versioni in volgare di originali arabi sono anche la gran parte dei documenti pisani nei carteggi diplomatici tra Pisa e i paesi arabi, inventariati da Petrucci (1996) sulla base dell'edizione ottocentesca di Amari (1863): fra questi spicca il trattato del 10 giugno 1366 tra l'emiro di Bona e Bugia (le attuali 'Annāba e Biğāya, sulla costa algerina) e il doge di Pisa, che è scritto sì in pisano, ma in caratteri arabi, e costituisce l'unico caso noto d'impiego della scrittura araba per trascrivere un volgare italiano (sul testo, probabilmente scritto a Pisa da un ambasciatore dell'emiro in missione, cf. Baglioni 2015).

3.2 L'italiano nell'impero ottomano

Come nell'Europa occidentale la circolazione dei volgari dei mercanti preparò la strada alla diffusione dell'italiano nel Rinascimento, così anche nel Mediterraneo l'irradiazione dei volgari delle repubbliche marinare costituì la premessa della fortuna dell'italiano in Età moderna. La differenza fondamentale fu però che in buona parte del Mediterraneo, in particolare nei suoi settori orientale e meridionale, la diffusione della lingua non si accompagnò all'imitazione spontanea di modelli letterari e più latamente culturali italiani, bensì fu conseguenza dell'adozione del veneziano prima e della lingua burocratica di base toscana poi da parte dei funzionari di una realtà non italiana, l'impero ottomano, i quali vi ricorsero per le relazioni diplomatiche e commerciali, *in loco* e a distanza, non solo con gli italiani, ma in genere con tutti gli europei.

Le ragioni della fortuna dell'italiano come lingua sovranazionale a Costantinopoli e nelle province ottomane restano ancora in buona parte da chiarire. Ciò che comunque si evince dalle testimonianze portate alla luce da storici e linguisti è che a tale fortuna contribuirono solo in minima parte gli italiani (per lo più *levantini*, cioè discendenti di famiglie di coloni veneziani e genovesi, oppure *rinnegati*, ossia cristiani convertitisi all'Islam e messi al servizio dei turchi), mentre decisivo fu il ruolo di mediatori linguistici e culturali locali, soprattutto «greci provenienti da famiglie originarie delle isole, quindi già entrati in contatto, più o meno profondo, con varietà linguistiche italiane» (Minervini 2006, 52), i quali, per via dell'antica consuetudine con Venezia e l'Italia, non di rado rinnovata con periodi di studio all'Università di Padova o in altri *studia* italiani, avevano come lingua occidentale di riferimento l'italiano. Ai greci si sarebbero progressivamente aggiunti nuovi gruppi di mediatori, come gli armeni e soprattutto gli ebrei sefarditi (cioè appartenenti alle comunità giudaiche cacciate dalla penisola iberica, di madrelingua spagnola e portoghese), che avrebbero contribuito alla propagazione dell'italiano nella capitale e anche nelle province dell'impero, in particolare nelle aree geograficamente più vicine all'Italia come le reggenze barbaresche di Tripoli, Tunisi e Algeri. Infine, un contributo rilevante sarebbe stato dato dagli europei non italiani presenti in modo più o meno stabile nell'impero (inglesi, olandesi, francesi, ecc.), che all'italiano avrebbero fatto sistematicamente ricorso con i locali (e anche con altri occidentali stanziati nel Levante) per comunicazioni di tipo non necessariamente pratico (lo dimostra la fortuna mediterranea dell'italiano come lingua della propaganda religiosa di parte sia cattolica sia riformata, su cui cf. Tommasino 2010).

Quanto agli ambiti d'uso, una parte significativa dei testi conservatisi pertiene alla diplomazia e consiste in trattati, lettere ufficiali e *capitolazioni* (così erano detti i privilegi commerciali accordati dal Sultano alle potenze europee), che venivano tradotti dal turco da parte dei *dragomanni*, un termine di origine araba (ma mediata del greco) con cui s'indicavano gli interpreti ufficiali reclutati per lo più tra i greci. Queste traduzioni, che fra il Quattro e il Cinquecento presentano ancora una *facies* venezianeggiante e dopo diventano quasi indistinguibili dai documenti redatti nelle coeve cancellerie italiane, venivano eseguite per conto della Porta ottomana oppure presso i consolati delle diverse nazioni occidentali, per essere poi spedite in Europa e venire eventualmente tradotte in inglese, francese, olandese, ecc. Più raramente (ma secondo una pratica tutt'altro che eccezionale, almeno nella prima metà del Cinquecento) i documenti venivano redatti da parte ottomana direttamente in italiano, come nel caso delle capitolazioni con la Polonia del 1502 e del 1519, recentemente edite da Kołodziejczyk (2000, 210–212 e 218–221), e di quelle con la Francia del 1536, che già più di cinquant'anni fa avevano attirato l'attenzione di Migliorini (1960, 381). Al 1774 risale poi l'importante trattato di Küçük Kaynarca tra l'impero ottomano e la Russia, la cui «stesura italiana servì da campo linguistico intermedio» (Bruni 2013, 192), perché dalla versione originale in italiano furono ricavate tanto la traduzione in turco quanto quella in russo.

Accanto a questa tradizione si riconosce una *scripta* assai più eterogenea, che è quella dei traduttori non professionisti e degli agenti commerciali che operavano per conto dei mercanti europei: la si ritrova nelle traduzioni di documenti provvisti di un minor grado di ufficialità, come i salvacondotti e le polizze di carico (fra cui quelle fatte registrare dall'inglese William Harborne a Costantinopoli negli anni 1579–1580, edite da Skilliter 1977) e anche la corrispondenza diplomatica dei governatori delle province, i quali, non disponendo di una classe d'interpreti qualificata come i dragomanni costantinopolitani, erano costretti a servirsi di traduttori occasionali. A quest'ultima categoria appartengono le lettere indirizzate tra il secondo Cinquecento e la prima metà del Seicento ai granduchi di Toscana (che in quel periodo non avevano proprie rappresentanze ufficiali nell'impero ottomano) da parte di amministratori di varie città della Barberia e del Levante, come Algeri, Tunisi, Tripoli, Sidone, Scio e Alessandria: le lettere, oggi conservate all'Archivio di Stato di Firenze, presentano un italiano precario con notevoli fenomeni d'interferenza con lo spagnolo e il portoghese, il che indizia che i traduttori fossero per la maggior parte ebrei sefarditi, probabilmente agenti commerciali che facevano la spola tra la Toscana e i porti del Mediterraneo orientale e meridionale (per l'edizione e il commento dei testi, cf. Baglioni 2011).

Un caso a sé, infine, è rappresentato dall'abbondantissima produzione di atti di giustizia ordinaria in italiano (ricevute di pagamento, contratti di noleggio e compravendita di navi, polizze di carico e soprattutto obbligazioni di pagamento – in genere come risarcimento del riscatto di uno schiavo –) da parte dei consolati stranieri delle reggenze barbaresche, in particolare del consolato francese di Tunisi, che tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento fu l'unica rappresentanza occidentale in città. Cremona (1998), che per primo ha richiamato l'attenzione degli studiosi sul ricchissimo patrimonio documentale proveniente da Tunisi, ha calcolato che nel primo secolo di attività del consolato (1582–1682) circa i 2/3 degli atti sono stati scritti in italiano, vale a dire più di 8400 documenti su un totale di 12.760. L'analisi di un'ottantina di questi testi e anche di alcuni atti del consolato britannico e di un manipolo di lettere della cancelleria dei *dey* (reggenti) ha messo in luce come la lingua dei documenti tunisini, di base sostanzialmente toscana anche se con vistosissimi fenomeni d'interferenza del francese e delle lingue iberoromanze, sia verosimilmente il frutto di una complessa stratificazione testuale (per l'edizione e il commento dei documenti cf. Baglioni 2010). All'origine del lungo *iter* di traduzione, copiatura e registrazione dei testi parrebbe cogliersi, anche in questo contesto, un ruolo non secondario degli ebrei sefarditi, in particolare di quanti fra loro avevano relazioni continue di tipo familiare e commerciale con Livorno (che in arabo erano noti come *Ġrāna*), ai quali sarebbe stata affidata una prima stesura dei documenti, su cui poi intervenivano i cancellieri francesi e inglesi e occasionalmente anche scrivani reclutati fra gli schiavi italiani: ne risulta, come nota Testa (2014, 271), «un italiano basico e rozzo, [...], fondato sull'esclusivo scopo pragmatico di farsi intendere, che, a sua volta, s'innesta su una scansione testuale di rastremata essenzialità».

3.3 Sulle tracce della lingua parlata

All'uso diffuso dei volgari prima e dell'italiano poi nelle cancellerie di vaste aree del Mediterraneo doveva corrispondere un impiego altrettanto frequente di queste stesse varietà nella comunicazione orale. Ciò avveniva sicuramente nei territori controllati dalle repubbliche marinare, come testimonia ancora oggi il gran numero di italianismi nelle lingue dell'Adriatico orientale e nel neogreco (su cui cf., fra gli altri, Di Giovine 2008 e Fanciullo 2008): in queste lingue i prestiti dall'italiano ricoprono ampie porzioni del lessico comune e si rivelano in genere di origine veneziana per spie formali (ad es. la sonorizzazione della dentale nel neogr. *katsavídi* 'cacciavite' e nell'alb. *fëdigë* 'fatica') o per il particolare tipo lessicale (cf. neogr. *karëkla* e alb. *karrigë*, entrambi 'sedia', dal venez. *carèga*).

Ben più estesa doveva essere la circolazione delle varietà italo-romanze come lingue della marineria, che s'intuisce dall'irradiazione panmediterranea del lessico nautico italiano, diffuso dal portoghese al catalano allo spagnolo, dal provenzale al francese, dall'arabo al maltese, dalle lingue dell'Adriatico orientale al neogreco e al turco (con successiva diffusione, diretta o mediata da altre lingue, anche all'inglese, all'olandese, all'ungherese e al russo). I prestiti italiani, su cui esiste una ricca bibliografia (riassunta nei recenti contributi di Tomasin 2006 e 2010), comprendono nomi di tipi d'imbarcazioni (*brigantino*, *chiatta*, *fregata*, *fusta*, ecc.), parti delle navi (*albero*, *carena*, *coperta*, *fanale*, *poppa*, (*vela di*) *pappafico*, ecc.), dotazioni di bordo (*bussola*, *compasso*, *portolano*, *scandaglio*, ecc.), manovre (*accostare*, *orzare*, *virare*, ecc.) e anche venti (*greco* e *grecale*, *maestro* e *maestrale*, *scirocco*, *tramontana*, ecc.). Come prevedibile – dato il ruolo egemone di Venezia e di Genova anche nel campo della navigazione –, la gran parte di questi italianismi è di mediazione settentrionale, il che si ricava *in primis* dalla generale lenizione delle consonanti intervocaliche (malt. *gregal* 'grecale', alb. *kuvertë* 'coperta', neogr. *papafigos* '(vela di) pappafico'); tuttavia, è spesso impossibile distinguere sulla base della sola forma i venezianismi dai genovesismi, sicché è poco prudente tentare un bilancio complessivo del peso dell'una e dell'altra componente, mentre è lecito ascrivere a Genova o a Venezia singole unità lessicali per le quali si dispone di una documentazione che permetta di ricostruirne le vicende in maniera sufficientemente sicura (come nel caso di *regata*, che Vårvaro 1977 ha dimostrato essere di origine genovese e non veneziana, anche se la sua irradiazione fuori d'Italia è partita da Venezia).

Testimonianze sporadiche ma interessantissime documentano poi la circolazione in ambito mediterraneo non di varietà diatopicamente caratterizzate, bensì dell'italiano. A questo proposito molto citata è l'affermazione dell'umanista Girolamo Muzio, che nelle *Battaglie per difesa dell'italica lingua*, pubblicate postume nel 1582, asseriva non senza orgoglio che «la nostra lingua» era comunemente intesa in tutto il Mediterraneo, «dalle Colonne di Hercole [...] infin al mar Ionio» e persino «in Asia, in Egitto, per le coste di Barberia» (Muzio 1995, 117). Dopo più di due secoli e mezzo la situazione descritta da Muzio perdurava ancora nel Mediterraneo orientale, come

c'informa Tommaseo, che nel *Dizionario estetico* (1853) scrive che «l'italiano era, ed è tuttavia, nel Levante la lingua del commercio, molto più popolare che non sia il francese e in Levante e nel resto d'Europa» (cit. in Bruni 2013, 175s.). Di qualche decennio precedente è invece la testimonianza di Lord Byron, che nel corso del suo primo viaggio in Grecia dichiarava di servirsi abitualmente di un non meglio specificato «Levant Italian» come lingua di comunicazione con i locali (cit. in Bruni 2013, 140), confermando in tal modo la veridicità di affermazioni analoghe di viaggiatori stranieri e italiani nel Mediterraneo orientale dalla prima Età moderna fino all'Ottocento. Che tipo di lingua fosse questo «italiano del Levante» è molto difficile ricostruire: verosimilmente si trattava di un italiano distante dalla lingua letteraria, in cui elementi non toscani e inserti di altre lingue dovevano essere assai frequenti e la cui grammatica doveva presentare molti dei fenomeni caratteristici delle varietà apprese spontaneamente e imperfettamente da non italofoeni. È tuttavia significativo che si trattasse di italiano (e non di veneziano, genovese o altre varietà regionali), il che, come osserva Bruni (2013, 157s.), induce a rivedere la *communis opinio* secondo cui l'italiano preunitario sarebbe stata una lingua soltanto scritta e d'uso fondamentalmente letterario, in Italia e fuori d'Italia.

La questione s'intreccia con quella, ancora più complessa, dell'identificazione e dell'effettiva circolazione di una varietà linguistica elementare a base (italo)romanza, d'impiego esclusivamente orale, di cui danno notizia diversi viaggiatori e prigionieri occidentali passati per la Barberia e, in minor misura, per il Levante: la cosiddetta *lingua franca* mediterranea. Come ebbe a notare già Schuchardt, con questa etichetta ci si riferiva a una «lingua della necessità» (Venier 2012, 17), la cui funzione principale era quella di consentire ad arabi e turchi (specie ai padroni di schiavi cristiani) di comunicare con gli occidentali. Assai controverso è se tale lingua, che presenta vistosi fenomeni di semplificazione grammaticale congiuntamente a un lessico in massima parte romanzo e più specificamente italiano (con un contributo rilevante dello spagnolo, specie nella varietà attestata ad Algeri), sia da considerarsi un *pidgin* o piuttosto la fossilizzazione della fase iniziale di un'interlingua italiana, ciò che meglio si spiegherebbe nel contesto di un'italofonia ampiamente diffusa – come si è visto – in tutto il Mediterraneo (sull'argomento cf. Minervini 1996; 1997; Dakhliya 2008; Cifoletti 2011). Quale che fosse la sua natura, è comunque indubbio che la *lingua franca* sia un'ulteriore testimonianza della fortuna mediterranea di varietà orali direttamente o indirettamente riconducibili all'italiano: se ne rendeva conto già Foscolo, che nelle *Epoche della lingua italiana* adduceva proprio la parlata «che sussiste da lungo tempo in forme bizzarre, ma non dissimili fra di loro, in tutte le coste del Mediterraneo sino a Costantinopoli, sotto il nome di lingua franca» come esempio di quella «lingua comune [...] indicata da noi sotto i nomi talora d'itineraria, e talora di mercantile» che avrebbe supplito, in Italia e fuori d'Italia, alla mancanza di un italiano comune (Foscolo 1958, 210).

3.4 Tre casi particolari: le isole Ionie, Malta, la Corsica

Nelle realtà che si sono esaminate finora l'italiano, per quanto ampiamente diffuso nella comunicazione scritta e parlata, era comunque una lingua straniera, a cui i locali ricorrevano esclusivamente nelle relazioni con gli occidentali. Diverso è il caso di alcune isole geograficamente vicine all'Italia, in cui varietà italo-romanze di vario tipo furono a lungo parte integrante del repertorio comunitario (sia pure non di tutte le fasce della popolazione), mentre l'italiano letterario fungeva da lingua tetto ed era quindi insegnato a scuola e comunemente impiegato nelle scritture ufficiali.

Una situazione di questo tipo caratterizzò fino al primo Ottocento le isole Ionie (o Eptaneso), che non vennero mai conquistate dagli ottomani e dunque rimasero sotto il dominio veneziano fino alla fine della Serenissima, per poi prima essere occupate dalla Francia (1797–1799), quindi conoscere un breve periodo d'indipendenza (1800–1807), successivamente ritornare sotto il controllo francese (1807–1809) e infine, dopo un quinquennio di contesa tra la Francia e la Gran Bretagna, diventare un protettorato britannico (1815–1864). In questo arcipelago la lunghissima dominazione veneziana ebbe come effetto una diffusione capillare del veneziano e dell'italiano tra la popolazione locale, in particolare nel ceto nobiliare e alto-borghese che, come nota Banfi (2014, 316), «si voleva distinguere dal popolo proprio perché conosceva l'italiano e poiché anche sapeva (e voleva) parlare veneziano». L'italiano fu poi a Corfù lingua ufficiale sia sotto la dominazione veneziana sia nelle varie dominazioni avvicendatesi nel XIX secolo e permase nell'amministrazione della giustizia anche negli anni del protettorato britannico fino al 1852 (Ikonomou 2008, 302–325). Inoltre, l'incontro fra la locale cultura greca e la lingua e la cultura italiane segnò, tra la fine del Settecento e il primo Ottocento, una classe d'intellettuali ionici che avrebbe influito in maniera rilevantissima sulla vita culturale tanto dell'Europa occidentale quanto della Grecia: si pensi alle sorti da una parte dello zantiota Foscolo, destinato a diventare fra i maggiori scrittori in lingua italiana dell'Ottocento nonché, negli anni dell'esilio, fra i massimi rappresentanti della cultura italiana in Inghilterra; dall'altra dei conterranei Dionysios Solomós e Andreas Kalvos (quest'ultimo compagno di Foscolo nell'esilio inglese), i quali, dopo aver esordito componendo in italiano, passarono alla lingua materna, fondando la moderna tradizione poetica in lingua neogreca. Osmosi simili, del resto, non furono proprie soltanto delle isole Ionie e contraddistinsero più a nord anche le città dalmate e istriane dove più duratura fu l'influenza di Venezia: è il caso fra gli altri di Sebenico, che diede i natali a Tommaseo, figura di primaria importanza per la letteratura e la lessicografia italiane, ma anche studioso della poesia popolare dell'Adriatico orientale e di altre realtà mediterranee, come dimostra la raccolta in quattro volumi dei *Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci*, pubblicata dopo anni di lavoro «sul campo» nel 1841–1842.

Ancora più pervasiva fu l'influenza della lingua e della cultura italiane a Malta, che dall'XI secolo al primo Cinquecento fu politicamente unita alla Sicilia e dove fin dal Quattrocento il siciliano venne impiegato come lingua dell'amministrazione,

mentre l'oralità restò appannaggio della locale varietà semitica. Nel 1530 l'arcipelago fu assegnato da Carlo V all'ordine dei Cavalieri di San Giovanni, che gli ottomani avevano cacciato da Rodi. I Cavalieri, che già a Rodi avevano fatto uso, allato al latino, di una *scripta* italiana venezianeggiante, furono responsabili dell'adozione dell'italiano come lingua ufficiale del neonato stato maltese: come ha mostrato Brincat (2003a), quest'italiano perse rapidamente le sue venature dapprima veneziane e poi siciliane per conformarsi alla norma della lingua letteraria impiegata in Italia e restò in uso come lingua della letteratura e dell'amministrazione anche nell'Ottocento, quando Malta divenne un protettorato della corona britannica, resistendo a lungo ai tentativi di anglicizzazione linguistica e culturale dell'isola, riusciti soltanto nel Novecento. Non ha poi ricevuto sufficiente attenzione il fatto che a Malta fin dal secondo Cinquecento l'italiano fosse non solo scritto, ma anche parlato (in una varietà verosimilmente intrisa di sicilianismi, come ha sostenuto con buoni argomenti Alfieri 1995, ma comunque non siciliana), e che a parlare italiano fossero non soltanto le persone colte, come nelle isole Ionie, ma anche una fascia intermedia della popolazione, composta soprattutto da «famiglie borghesi generalmente abitanti in città e in contatto regolare con italofoeni» (Brincat 2003b, 193). Tracce consistentissime della circolazione orale delle varietà italo-romanze presenta la lingua maltese, che ha talmente risentito dell'influenza del siciliano e dell'italiano da contraddistinguersi oggi per un lessico e una sintassi profondamente segnati dall'interferenza con le lingue romanze, a fronte di una morfologia che si è mantenuta fondamentalmente semitica (benché con non pochi elementi romanzi, specie nella morfologia derivazionale).

Concludiamo infine con un accenno alla Corsica, che fu dall'XI secolo amministrata da Pisa per poi passare, dopo la battaglia della Meloria (1284), in mano genovese. Malgrado la maggior durata della dominazione ligure, prolungatasi fino al XVIII secolo, le varietà romanze locali (specie quelle settentrionali) sono state influenzate soprattutto dalle parlate toscane, a tal punto che i dialetti còrsi, originariamente non dissimili dal sardo, costituiscono oggi il gruppo romanzo linguisticamente più affine al sistema dei dialetti toscani. Quanto alla comunicazione scritta, per secoli è stato naturale il ricorso all'italiano, che fu lingua letteraria e amministrativa non solo nel periodo genovese, ma anche dopo che nel 1768 l'isola fu ceduta alla Francia: nota infatti Durand (2003, 42) che ancora per tutto l'Ottocento «nella pratica giudiziaria [...] l'uso del toscano in Corsica rimane predominante, e quanto alla scuola (soprattutto ma non esclusivamente in ambiente rurale), [...], la lingua dell'insegnamento rimane sostanzialmente l'italiano, o perlomeno quello che gli insegnanti ritengono essere tale». Del resto, nella Corsica dell'Ottocento l'uso dell'italiano non fu solo il proseguimento inerziale di pratiche invalse nei secoli precedenti, ma rappresentò anche un importante elemento identitario in funzione antifrancese e fu per questo strenuamente difeso dai maggiori intellettuali isolani del tempo, tra cui spicca il bastiese Salvatore Viale, autore di un poema eroicomico, la *Dionomachia* (1817), in cui è contenuta la prima prova di uso letterario del còrso. Soltanto nella seconda metà del secolo la borghesia isolana cominciò ad abbandonare l'uso dell'italiano a vantaggio del france-

se, la cui conoscenza era divenuta un importante strumento di promozione sociale. L'italiano, tuttavia, sarebbe rimasto a lungo nel repertorio dei còrsi; ancora oggi, nonostante da un lato l'ormai compiuta francesizzazione dell'isola e dall'altro le rivendicazioni linguistiche che mirano alla standardizzazione e ufficializzazione del còrso, l'italiano in Corsica non può dirsi una lingua completamente straniera.

4 Riferimenti bibliografici

- Alfieri, Gabriella (1995), *Il siciliano come dialetto di contatto tra lingue «nazionali» dei Cavalieri di Malta nel Sei-Settecento*, in: Maria Teresa Romanello/Immacolata Tempesta (edd.), *Dialetti e lingue nazionali*, Roma, Bulzoni, 241–274.
- Amari, Michele (ed.) (1863), *I diplomi arabi del R. Archivio Fiorentino*, Firenze, Le Monnier.
- Baglioni, Daniele (2006), *La «scripta» italoromanza del regno di Cipro. Edizione e commento di testi di scriventi ciprioti del Quattrocento*, Roma, Aracne.
- Baglioni, Daniele (2010), *L'italiano delle cancellerie tunisine (1590–1703). Edizione e commento linguistico delle «carte Cremona»*, Roma, Accademia dei Lincei.
- Baglioni, Daniele (2011), *Lettere dall'impero ottomano alla corte di Toscana (1577–1640). Un contributo alla conoscenza dell'italiano nel Levante*, *Lingua e Stile* 46, 3–70.
- Baglioni, Daniele (2015), *Italoromanzo in caratteri arabi in un diploma magrebino del Trecento*, in: Daniele Baglioni/Olga Tribulato (edd.), *Contatti di lingue – Contatti di scritture. Multilinguismo e multigrafismo dal Vicino Oriente Antico alla Cina contemporanea*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 177–196.
- Baglioni, Daniele (ed.) (in stampa), *Il veneziano «de là da mar»*, Berlin/Boston, de Gruyter.
- Balsamo, Jean (1992), *Les rencontres des muses. Italianisme et anti-italianisme dans les Lettres françaises de la fin du XV^e siècle*, Genève, Slatkine.
- Banfi, Emanuele (2014), *Lingue d'Italia fuori d'Italia. Europa, Mediterraneo e Levante dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, il Mulino.
- Belloni, Gino/Pozza, Marco (1990), *Il più antico documento in veneziano. Proposta di edizione*, in: Manlio Cortelazzo (ed.), *Guida ai dialetti veneti*, vol. 12, Padova, Cleup, 5–23.
- Bonomi, Ilaria (1998), *Il docile idioma. L'italiano lingua per musica*, Roma, Bulzoni.
- Braudel, Fernand (1974), *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, in: Ruggiero Romano/Corrado Vivanti (edd.), *Storia d'Italia*, vol. 2: *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 2091–2248.
- Brincat, Giuseppe (2003a), *L'uso del volgare nei documenti ufficiali dei Cavalieri di San Giovanni a Rodi e a Malta tra Quattrocento e Cinquecento*, in: Nicoletta Maraschio/Teresa Poggi Salani (edd.), *Italia linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila. Atti del XXXIV Congresso della SLI (Firenze, 19–21 ottobre 2000)*, Roma, Bulzoni, 376–391.
- Brincat, Giuseppe (2003b), *Malta. Una storia linguistica*, Recco, Le Mani.
- Brugnolo, Furio (2009), *La lingua di cui si vanta Amore. Scrittori stranieri in lingua italiana dal Medioevo al Novecento*, Roma, Carocci.
- Bruni, Francesco (2013), *L'italiano fuori d'Italia*, Firenze, Cesati.
- Cascone, Adriana (2007), *Riflessioni sul latino del «Codex Cumanicus» (ff. 1–55)*, in: Maria Iliescu/Heidi M. Siller-Runggaldier/Paul Danler (edd.), *Actes du XXV^e Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes (Innsbruck, 3–8 septembre 2007)*, 7 vol., Berlin/New York, de Gruyter, vol. 6, 69–77.
- Castellani, Arrigo (ed.) (1982), *La prosa italiana delle origini*, 2 vol., Bologna, Pàtron.

- Castellani, Arrigo/Del Punta, Ignazio (edd.) (2005), *Lettere dei Ricciardi di Lucca ai loro compagni in Inghilterra (1295–1303)*, Roma, Salerno.
- Cavallini, Concetta (2008), *Sur l'italien de Montaigne*, *Montaigne Studies* 20, 207–222.
- Cella, Roberta (2007), *Anglismi e francesismi nel registro della filiale di Londra (1305–1308) di una compagnia mercantile senese*, in: Serge Vanvolsem et al. (edd.), *Identità e diversità nella lingua e nella letteratura italiana. Atti del XVIII congresso dell' AISLLI (Leuven/Louvain-la-Neuve/Antwerpen/Bruxelles, 16–19 luglio 2003)*, 3 vol., Firenze, Cesati, vol. 1, 189–204.
- Cella, Roberta (2009), *La documentazione Gallerani-Fini nell'Archivio di Stato di Gent (1304–1309)*, Firenze, SISMELE/Edizioni del Galluzzo.
- Cella, Roberta (2010), *Prestiti nei testi mercantili toscani redatti di là dalle Alpi. Saggio di glossario fino al 1350*, *La lingua italiana* 6, 57–99.
- Cherchi, Paolo (2002), *Diffusori della cultura italiana in Europa*, in: Luciano Formisano (ed.), *La letteratura italiana fuori d'Italia*, [= vol. 12 della *Storia della letteratura italiana* diretta da Enrico Malato], Roma, Salerno, 299–342.
- Cifoletti, Guido (?2011), *La lingua franca barbaresca*, Roma, Il Calamo.
- Cortelazzo, Manlio (2000), *Il veneziano coloniale: documentazione e interpretazione*, in: Fabiana Fusco/Vincenzo Orioles/Alice Parmeggiani (edd.), *Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell'Europa medievale e moderna*, Udine, Forum, 317–325.
- Cremona, Joseph (1998), «*La Lingua d'Italia*» nell'Africa settentrionale: usi cancellereschi francesi nel tardo Cinquecento e nel Seicento, in: Gabriella Alfieri/Arnold Cassola (edd.), *La «Lingua d'Italia»: usi pubblici e istituzionali. Atti del XXIX congresso della Società di Linguistica Italiana (Malta, 3–5 novembre 1995)*, Roma, Bulzoni, 340–356.
- Dakhlija, Jocelyne (2008), *Lingua franca. Histoire d'une langue métisse en Méditerranéen*, Arles, Actes Sud.
- de Bruijn-van der Helm, Johanna Adriana Maria (1992), *Merce, moneta e monte. Termini commerciali italiani attestati nei testi neerlandesi dei secoli XVI e XVII*, Utrecht, Led.
- de Mesmes, Jean-Pierre (2002), *La grammaire italienne*, ed. Giada Mattarucco, Pescara, Libreria dell'Università editrice.
- Di Giovine, Paolo (2008), *Un millennio di storia linguistica albanese: l'influsso lessicale della lingua italiana*, *L'Italia dialettale* 69, 107–139.
- Dotto, Diego (2008a), *Scriptae venezianeggianti a Ragusa nel XIV secolo. Edizione e commento di testi volgari dell'Archivio di Stato di Dubrovnik*, Roma, Viella.
- Dotto, Diego (2008b), *Nuova ricognizione di un testo veneziano del XIII secolo: Ragusa, 1268*, *Quaderni veneti* 46, 9–36.
- Durand, Olivier (2003), *La lingua còrsa. Una lotta per la lingua*, Brescia, Paideia.
- Eufe, Rembert (2006), «*Sta lengua ha un privilegio tanto grandio*». *Status und Gebrauch des Venezianischen in der Republik Venedig*, Frankfurt am Main, Lang.
- Fanciullo, Franco (2008), *Gli italianismi del neo-greco*, *L'Italia dialettale* 69, 163–203.
- Florio, John (2013), *A Worlde of Wordes*, A critical edition with an introduction by Hermann W. Haller, Toronto, University of Toronto Press.
- Folena, Gianfranco (1968–1970), *Introduzione al veneziano «de là da mar»*, *Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo* 10–12, 331–376; ristampa in: Gianfranco Folena, *Culture e lingue nel Veneto meridionale*, Padova, Editoriale Programma, 1990, 227–267.
- Folena, Gianfranco (1983), *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi.
- Formisano, Luciano (ed.) (2002), *La letteratura italiana fuori d'Italia*, [= vol. 12 della *Storia della letteratura italiana* diretta da Enrico Malato], Roma, Salerno.
- Foscolo, Ugo (1958), *Saggi di letteratura italiana. Parte prima: Epoche della lingua italiana*, ed. Cesare Foligno, Firenze, Le Monnier.

- Graciotti, Sante/Sgambati, Emanuela (1986), *Rinascimento letterario italiano e mondo slavo: rassegna degli studi dell'ultimo dopoguerra*, Roma, Comitato italiano dell'Associazione internazionale per lo studio e la diffusione delle culture slave – UNESCO.
- Hayez, Jérôme (2001), «*Veramente io spero farci bene...*». *Expérience de migrant et pratique de l'amitié dans la correspondance de Maestro Naddino d'Aldobrandino Bovattieri médecin toscan d'Avignon (1385–1407)*, Bibliothèque de l'École des Chartes 159, 413–539.
- Ikonomou, Tzortzis (2008), *Le isole Ionie, la Grecia e il «Supplizio»*, in: Niccolò Tommaseo, *Il supplizio d'un italiano a Corfù*, introduzione e note di Fabio Danielon con uno studio di Tzortzis Ikonomou, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 277–340.
- Kołodziejczyk, Dariusz (2000), *Ottoman-Polish Diplomatic Relations (15th–18th Century). An Annotated Edition of «Ahdnames» and Other Documents*, Leiden/Boston/Köln, Brill.
- Mattarucco, Giada (2003), *Prime grammatiche d'italiano per francesi (secc. XVI–XVIII)*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Migliorini, Bruno (1960), *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.
- Minervini, Laura (1996), *La lingua franca mediterranea. Plurilinguismo, mistilinguismo, pidginizzazione sulle coste del Mediterraneo tra tardo Medioevo e prima Età Moderna*, Medioevo Romanzo 30, 231–301.
- Minervini, Laura (1997), *La lingua franca mediterranea fra realtà storica e finzione letteraria*, in: Gianna Marcato (ed.), *I dialetti e il mare. Atti del congresso internazionale di studi in onore di Manlio Cortelazzo (Chioggia, 21–25 settembre 1996)*, Padova, Unipress, 379–386.
- Minervini, Laura (2006), *L'italiano nell'impero ottomano*, in: Emanuele Banfi/Gabriele Iannàccaro (edd.), *Lo spazio linguistico italiano e le «lingue esotiche»: rapporti e reciproci influssi. Atti del XXXIX congresso della Società di Linguistica Italiana (Milano, 22–24 settembre 2005)*, Roma, Bulzoni, 49–66.
- Mosti, Rossella (2011–2012), *Un quaderno di spese della filiale parigina dei Gallerani (1306–1308)*, Studi di Lessicografia Italiana 29, 239–283; 30, 5–86.
- Motolese, Matteo (2012), *Italiano lingua delle arti. Un'avventura europea (1250–1650)*, Bologna, il Mulino.
- Muzio, Girolamo (1995), *Battaglie per difesa dell'italica lingua*, ed. Carmelo Scavuzzo, Messina, Sicania.
- Palermo, Massimo/Poggiogalli, Danilo (2010), *Grammatiche di italiano per stranieri dal '500 a oggi. Profilo storico e antologia*, Pisa, Pacini.
- Petrucchi, Livio (1996), *Il volgare nei carteggi tra Pisa e i paesi arabi*, in: Lucio Lugnani/Marco Santagata/Alfredo Stussi (edd.), *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*, Lucca, Pacini Fazzi, 413–426.
- Petrucchi, Livio (2000), *Rassegna dei più antichi documenti del volgare pisano*, in: Edeltraud Werner/Sabine Schwarze (edd.), *Fra toscaneità e italianità. Lingua e letteratura dagli inizi al Novecento*, Tübingen/Basel, Francke, 15–46.
- Pinnavaia, Laura (2001), *The Italian Borrowings in the «Oxford English Dictionary». A lexicographical, linguistic and cultural analysis*, Roma, Bulzoni.
- Pizzoli, Lucilla (2004), *Le grammatiche di italiano per inglesi (1550–1776). Un'analisi linguistica*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Pozza, Marco (ed.) (1990), *I trattati con Aleppo 1207–1254*, Roma, Viella.
- Pozza, Marco (ed.) (1996), *I trattati con Bisanzio 1265–1285*, Roma, Viella.
- Pozza, Marco (ed.) (2004), *I patti con l'impero latino di Costantinopoli 1205–1231*, Roma, Viella.
- Silvestri, Paolo (2001), *Le grammatiche italiane per ispanofoni (secoli XVI–XIX)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Skilliter, Susan (1977), *William Harborne and the Trade with Turkey, 1578–1582. A documentary study of the first Anglo-Ottoman relations*, Oxford, Oxford University Press.

- Stammerjohann, Harro (2013), *La lingua degli angeli*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Stammerjohann, Harro, et al. (2008), *Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Stussi, Alfredo (1962), *Un testamento volgare scritto in Persia nel 1263*, *L'Italia dialettale* 25, 23–37.
- Stussi, Alfredo (2002), *Una lettera in volgare da Esztergom a Padova verso la fine del Trecento*, in: *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere, 77–86.
- Testa, Enrico (2014), *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi.
- Tomasin, Lorenzo (2004), *Testi padovani del Trecento*, Padova, Esedra.
- Tomasin, Lorenzo (2006), *Gli italianismi marinareschi nelle «lingue esotiche»: problemi ricostruttivi e fonti documentarie*, in: Emanuele Banfi/Gabriele Iannàccaro (edd.), *Lo spazio linguistico italiano e le «lingue esotiche»: rapporti e reciproci influssi. Atti del XXXIX congresso della Società di Linguistica Italiana (Milano, 22–24 settembre 2005)*, Roma, Bulzoni, 85–96.
- Tomasin, Lorenzo (2010), *Sulla diffusione del lessico marinaresco italiano*, *Studi linguistici italiani* 36, 263–292.
- Tommasino, Pier Mattia (2010), *Eteroglossia e propaganda religiosa nel Mediterraneo moderno*, *Lingua e Stile* 45, 223–258.
- Toso, Fiorenzo (1995), *Storia linguistica della Liguria*, vol. 1: *Dalle origini al 1528*, Recco, Le Mani.
- Toso, Fiorenzo (2008), *Per una storia linguistica del genovese d'oltremare*, in: Id., *Linguistica di aree laterali ed estreme*, Recco, Le Mani, 13–23.
- Vàrvaro, Alberto (1977), *Per la storia di «regata», «ricattare», «rigattiere»*, in: Giorgio Varanini/Palmiro Pinagli (edd.), *Studi filologici, letterari e storici in memoria di Guido Favati*, 2 vol., Padova, Antenore, vol. 2, 639–652.
- Venier, Federica (2012), *La corrente di Humboldt. Una lettura di «La lingua franca» di Hugo Schuchardt*, Roma, Carocci.
- Wyatt, Michael (2005), *The Italian Encounter with Tudor England*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Zorzi, Ludovico (1990), *Intorno alla Commedia dell'Arte*, in: Id., *L'attore, la commedia, il drammaturgo*, Torino, Einaudi, 139–221.